

Mettere in comune la vita

La fatica del fare comunità è tratto tipico del nostro tempo. Molti vivono con forte nostalgia il desiderio di comunità, in un tempo di diaspore, dove si assiste al crescente affermarsi di una «ragione securitaria» che sclerotizza divisioni e lacerazioni. La riflessione di Ivo Lizzola, professore di Pedagogia sociale e di Pedagogia della marginalità e della devianza presso l'Università degli Studi di Bergamo, analizza questo tema oggi così vivo, che interroga con particolare forza le comunità cristiane. L'articolo propone alcune linee secondo le quali ritessere oggi da capo uno 'spazio comune': «Non si può costruirlo solo sul diritto, se non come condizione minima. [...] uno spazio comune si plasma con la responsabilità, il riconoscimento, la reciprocità e la capacità di autolimitazione. [...] La comunità si genera continuamente e prende forma nelle *esperienze di soglia* che fa nascere e che alimenta. Sono esperienze di passaggio e di transizione, di accompagnamento e di 'zona franca', di sperimentazione e di anticipo di modi di vivere: in esse si condividono spazi, risorse, tempi, affetti, tutele».

La comunità, l'immunità, la vita nei frammenti

In questi anni per molti la convivenza non è (più) una esperienza di riparo e di riconoscimento: in essa ci si trova esposti e vulnerabili, 'all'aperto' e senza difese. Le dinamiche economiche lasciano molti senza tutele e incerti. I servizi, le politiche sociali, le tutele, soprattutto i legami e le relazioni, sono fortemente indeboliti, proprio mentre le incertezze e le paure imprigionano i paesaggi interiori, le rappresentazioni dell'altro e del futuro. La vita si raccoglie in piccoli spazi, in

frammenti, in circoscritte solidarietà perimetrata. E le persone investono meno energie, pensieri, affetti, nella vita sociale e negli spazi di vita comune.

Ieri i conflitti, le sofferenze, le fragilità e le ingiustizie erano, per i più, da fronteggiare con le politiche, con le risorse delle donne e degli uomini in relazione, con trame ed esperienze di comunità; oggi sono fenomeni letti da molti come problemi d'ordine pubblico. L'ansia e la paura spingono a immediate risposte d'emergenza, legittimano rancori e risentimenti, separazioni e distanze. Il circolo vizioso della ragione securitaria sclerotizza le divisioni e le lacerazioni. Sulla spinta di ansie e paure, e senso di incertezza (non si spera più di conquistare e aprire futuro ma si spera solo di non perdere, di difendere il presente), aumentano divisioni e animosità sociali, prendono forza neo discriminazioni e neo stigmatizzazioni.

Recentemente l'antropologo francese Didier Fassin ha scritto di un confronto che negli ultimi dieci anni si è fatto sempre più aperto e duro tra la «ragione umanitaria», che ha caratterizzato la fine del secolo scorso, e la «ragione securitaria», che ha preso sempre più forza nel secolo presente¹.

Prevale la difesa dell'acquisito, il conveniente, la salvaguardia. Nessun pensiero alla giustizia distributiva, all'eguaglianza. Crescono discredito e sospetto verso le azioni e le attitudini umanitarie. Si organizzano la dissuasione e la criminalizzazione dell'umanitario. Occorrerà iniziare a riflettere seriamente su cosa cambia nelle persone e nelle relazioni con il ricorso a questa grammatica dell'azione, cosa essa permette di leggere e cosa lascia invisibile, cosa permette di narrare e cosa cela e occulta. È una questione etica, sostiene Fassin, ma è anche una questione scientifica.

Quando la convivenza da molti non è vissuta o sentita come esperienza di riparo e di riconoscimento, quando in essa ci si trova o ci si sente allo scoperto, esposti, allora si può essere facilmente convinti a cercare una sicurezza immunitaria², visto che quella comunitaria pare non tenere. Ci si può illudere che aiuti chiedere esclusioni di alcuni da un duro gioco sociale.

I livelli crescenti di diseguaglianza economica e di precarietà e l'indebolimento dei sistemi di solidarietà pubblica portano parti consistenti di popolazione a vivere una condizione di anomia e di disagio. È allora che gli immigrati svolgono una funzione di 'disvelamento'

di una condizione di fragilità sociale che non appartiene solo a loro, ma che si sta diffondendo alle popolazioni europee. Si accentuano le diseguglianze e le esclusioni, hanno reso incerti e diseguali i diritti. Gli svantaggi si cumulano, le storie si separano, i tagli al sistema di protezione sociale accentuano la paura di avere altri competitori per l'accesso a tutele e risorse sempre più scarse. Gli immigrati sono una parte sufficientemente debole e minoritaria, ed evidentemente segnata da diversità per poter svolgere il ruolo di capro espiatorio³.

Ma non ci si può proteggere dal timore di scivolare ai margini, nell'estraneità e nella separazione, nell'abbandono, coltivando sentimenti e pratiche di esclusione, di separazione, di misconoscimento, di messa ai margini. Tutto questo non può che lasciare ancora più spazio alla diseguglianza, al conflitto, all'esercizio della forza nel controllo sociale.

Escludere chi è 'diverso', più disperato, chi è in fuga, non fa sentire più sicuri del fatto che le proprie domande saranno ascoltate e accolte. Anzi: fa sentire iniziato il gioco delle esclusioni e della distanza. Nel timore di ritrovarsi, prima o poi, a non essere più di nessuno. Le sfide in atto nella nostra convivenza sono sempre più sfide tra distruttività e generatività, tra scissioni, separazioni e ricostruzioni, incontri.

Esodo, diaspore, attraversamenti

Il tempo presente è anche tempo di diaspore, di incontri e di movimenti; di sradicamenti e di condivisioni. Molti vivono appartenenze diverse, 'deterritorializzate': da luoghi e legami, da tempi del vivere che sono in tradizioni, culture, diritti, sogni di futuro diversi, vicini-lontani. E vivi, in cambiamento. C'è spazio per la rideclinazione di tradizioni e radici culturali e per l'inizio di nuovi legami. Ma anche per fratture e chiusure, generazioni di comunità della paura⁴.

Tutto questo non avviene in modo pacifico, scuote i paesaggi interiori, a volte rompe il rapporto con il futuro o crea nuovi sensi di colpa. Sul limitare, dove quasi un mondo possibile si fa intravedere, lì si vivono smottamenti e pressioni delle paure e delle rabbie, dei risentimenti e delle frustrazioni.

Oggi si gioca una relazione particolare tra diaspore, nuovi radicamenti, appartenenze plurali e tenuta della convivenza come esperienza viva di incontro e riconoscimento, di costruzione comune e di

riconciliazione, di responsabilità ed equità. In cui scoprire come essere se stessi senza chiudersi all'altro ed essere aperti agli altri senza rinnegare la propria identità. La vita nei frammenti, nelle fratture, nelle paure, per molti è una vita amara e senza speranza. Chiude gli sguardi sulla sola visione di pericoli e di fantasmi di minaccia: l'avvelenamento della rabbia, dell'impotenza, della frustrazione blocca le capacità esistensive delle donne e degli uomini. E si insteriliscono i legami, si evitano le responsabilità, si offuscano i riconoscimenti.

Certamente il nostro è anche un tempo di durezza e di rancore, in cui si viene presi dai vortici e dai risucchi in paure e sentimenti negativi. La reattività immediata brucia lo spazio della riflessione, del sentire, del cogliere il valore delle persone, delle cose: il gesto reagisce, impone, costruisce la situazione, disegna il significato, stabilisce la logica. Una logica che non di rado è prepotente, violenta, o menzognera. È così che, a volte, le ragnatele del nostro tempo di durezza prendono dentro l'interiorità di donne e uomini, le comunicazioni tra le generazioni, i comportamenti sociali.

La questione è antropologica, culturale ed etica. La scoperta della diversità al cuore di se stessi è una scoperta difficile e sorprendente (per molti dolorosa): lo è per i migranti e lo è per i residenti, tutti sorpresi a essere parte, non tutto, specificità, non universalità. Certo tale scoperta si dà su itinerari esistenziali diversi e in condizioni di forza e tutela molto distanti: comunque tutti sono obbligati alla condizione di ripensare all'origine propria, ai propri valori, ai desideri e alle prospettive di futuro da consegnare ai figli e alle figlie.

La *diaspora*, e una condizione di *esodo*, accomunano nella differenza. La diaspora è condizione che porta sul limitare tra dispersione e ritrovamento, tra sperdimento, sradicamento e avvio di un cammino nuovo nel quale rideclinare le origini e i lasciti ricevuti. La diaspora è esperienza di separazione, di distanza, di slegame; eppure, a volte insieme, è anche esperienza di nuove compagnie, di condivisioni, di legame con i 'propri' e gli 'altri'. Stranieri *tra* noi, e stranieri *in* noi, quasi ritroviamo relazioni, linguaggi, pratiche di un mondo possibile. Spesso, però, emergono i fondi oscuri del rancore e del risentimento, del senso di minaccia e della paura. I linguaggi, le pratiche e le relazioni, allora, sono quelle della legittimazione dell'esclusione, della rabbia, della negazione dell'altro.

Una convivenza che si fa esperienza di vita comune vive sempre

perturbata e in ricerca: non vuole abolire le differenze, ma vuole farle giocare diversamente. Non vuole abolire le contraddizioni ma le fa dichiarare e narrare. Luogo perturbato perché di andirivieni, dove si prende un po' la misura, si comincia a vedere la direzione verso la quale si vorrebbe camminare. Il confronto del vivere insieme può portare ad armonizzare delle differenze salvaguardate: non serve per omogeneizzarle, semplicemente può armonizzarle un poco, renderle meno ostili e fastidiose le une rispetto alle altre, farle capaci di gioco reciproco.

Il mondo interdipendente e planetarizzato, nel quale tracciamo i nostri esodi, vede in crisi le regolazioni tradizionali delle relazioni e degli esercizi di potere: quelle costruite secondo dinamiche di verticalità, con riconoscimenti di autorità superiori, di un potere dall'alto. Vincoli più orizzontali, segnati da reciprocità e riconoscimento, legami generativi e di reciproca messa in sicurezza paiono essere, per ora, solo una debole sperimentazione, seppure diffusa e reale. Nascono dove si prova a fare esperienza dell'autorità che viene dal fragile, dalle condizioni di vulnerabilità, dalle vittime e dalle periferie. L'altro lo puoi temere e puoi farne un nemico, ma dell'altro puoi vedere anche lo sguardo che ti chiede affidabilità e cura. Pure nel cuore dei conflitti.

Condividere la vita

Non sappiamo ancora come stare nell'attraversamento, non sappiamo cosa emergerà di noi: quali resistenze e quali risorse, quali paure e quali capacità di speranza, quale spesa di intelligenza? Non abbiamo chiaro a cosa saremo chiamati, che ne sarà delle nostre capacità di stare insieme, dei nostri affetti, o cosa resterà vitale e si rivelerà prezioso delle nostre tradizioni, dei nostri saperi, della memoria. Che ne sarà del nostro potere, e della nostra debolezza? Come sapremo orientarci nell'attraversamento?

Si tratta di stare aperti e attenti a tutti i luoghi nei quali le donne e gli uomini vivono transizioni, passaggi, smarrimenti, ripensamenti delle loro scelte. Incontrare le avventure umane che stanno nel viaggio, è fonte di apprendimento. *Stare nel viaggio* vuol dire non trovare (né cercare con troppa ansia) risposte risolutive a questioni aperte e non già definite. Chiede di stare in storie e condizioni che ti portano a non finire di capire, di conoscere, di giudicare.

Questo appare più chiaro nelle periferie delle città e nelle concrete trame quotidiane del vivere che cerca la vita. Lì, l'essere partecipi della propria avventura umana dentro l'avventura del mondo rimanda a molteplici ricomposizioni: tra mente, affettività e azione; tra mondo interiore e mondo esteriore; tra la propria soggettività e l'identificazione nel noi; tra la prospettiva politica e la prospettiva etica ed esistenziale⁵.

Come facciamo, dunque, a far sì che una comunità si ritrovi? Si potrebbe cominciare a dire che una comunità deve vivere come propri i problemi che si vivono al suo interno, portando le persone a rifletterci sopra, a scegliere, a orientarsi, a legarsi ad altri.

Fare vita comune è un modo di relazionarsi, di ritrovarsi in prossimità, in fraternità tra sconosciuti; non è possibile in un luogo che è come un circolo chiuso di omogeneità che si rispecchiamo, si rinforzano, si proteggono da altri. La comunità inizia da un movimento di esposizione e generosità, da «un passo lungo ed asimmetrico», da un «mettersi in perdita» che mostra che tra noi c'è (può esserci) dell'altro⁶. Senza attesa di ricambio, di riconoscenza, di riconoscimento reciproco. Una offerta anzitutto, e con il solo guadagno di una più ampia e profonda partecipazione all'essere. Serve un'attenzione profonda a ciò che le vite delle persone stanno dicendo: alle attese, ai gemiti, alle istanze, al desiderio; e anche alle fragilità, alle resistenze, alla rabbia, al rancore, alle ritrazioni. Serve rompere i confini e cominciare a dialogare con i tessuti di vita, con le paure e anche con i desideri che le donne e gli uomini, le famiglie vivono nei territori, nei quartieri.

Per fare comunità bisogna richiamarsi in presenza gli uni gli altri, bisogna farsi tessitori di relazioni che non ci sono già, ma che, piano piano, possono essere costruite e messe a disposizione. Si può mettere a disposizione una casa, una passeggiata del sabato, un servizio educativo, o uno spazio sociale del territorio, una competenza. Si può favorire l'apertura di tempi e di spazi delle organizzazioni, delle associazioni, degli oratori, delle parrocchie, delle scuole.

Serve chi (persone, famiglie, gruppi, professionalità...) si posiziona in mezzo, tra le vite degli altri con la sua vita, in modo attento, rispettoso, generativo: perché nasca qualcosa, per favorire i flussi di comunicazione, di relazione, di scambio, di affetto, di cambiamento.

Quello di cui abbiamo parlato fino a ora è un lavoro continuo e feriale di addensamento di trame di vita comune. Di comunità. 'Fare

vita comune' è proprio tesserla, ricrearla, è diverso dall'agire per integrare o reintegrare chi è fragile o un po' deviante dentro una comunità già data. Per chi si vive fragile ed escluso la comunità non c'è o è minaccia. La comunità, nelle nostre vite, c'è solo quando noi ci sentiamo dentro una rete vitale di prossimità, di vicinanze, di attenzioni. Oggi non è difficile pensare che la nostra convivenza sia avvertita così da tantissime persone, in tante condizioni di vita, specie quelle che sentono forte il peso della loro debolezza. Per loro non è facile avvertire la comunità.

La frammentazione interessa ogni individuo, non riguarda solo le dinamiche sociali. Ognuno si ritrova scomposto e frammentato in appartenenze plurali, da richiami a stili e comportamenti diversi, dentro forme di relazioni non componibili. Riunificare se stessi è desiderio e ansia di molti: provare a dar corso a relazioni comunitarie, improntate alla prossimità, aiuta la 'riunificazione', il ritrovamento di sé, potremmo dire. Dalla vita comune nasce un 'di più' che arricchisce ciascuno: questo 'di più' origina da una attesa in ognuno di un luogo originario della vita buona. Che può essere ritrovato *tra* noi. La vita comune è anche una dimensione che si coltiva in sé, un modo di vivere proprio di uomini e donne comunitari.

Ora, nella società della vulnerabilità, delle differenze e delle estraneità sofferte, ci troviamo con la necessità di ritessere da capo uno 'spazio comune': non si può costruirlo solo sul diritto, se non come condizione minima. Occorre praticarlo, aprirlo, crearlo quando manca. Ma uno spazio comune si plasma con la responsabilità, il riconoscimento, la reciprocità e la capacità di autolimitazione. Con lucidità di pensiero, fiducia, coraggio nell'aprire contraddizioni.

Una vita comune non è una specie di stasi, o di non belligeranza, consiste in legami che fanno ripartire la vita quando entra in fasi di transizione faticose. È come se ognuno di noi curasse le strategie possibili di vita futura sua e degli altri, e a sua volta ne beneficiasse. Gli spazi comuni sono luoghi di apprendimento collettivo. Si 'smontano' le paure e si costruisce il riconoscimento, il legame che è vincolo e fiducia, la pacata lucidità di giudizio, la capacità di non drammatizzare.

In questo contesto assume importanza centrale il tema della fraternità. Ma c'è modo e modo di pensarla e di viverla. Spesso la fraternità che si costruisce è una fraternità non di figli ma di eguali, anzi di resi eguali dalla logica organizzativa. Una fraternità strumentale e omolo-

gante, dunque, che ci vede 'funzionali' gli uni agli altri all'interno di un'impresa. Ma un conto è essere fratelli perché unificati dall'esterno, altro è esserlo perché ci percepiamo tutti figli segnati dalla cura ricevuta, dalla percezione di una vulnerabilità che ci attraversa e orienta alla reciproca cura. In questo caso si parla di una fraternità che non è solo immediata, ma che è lo scoprirsi *tutti nati da padri e madri*, quindi in una sorta di filialità fondativa. Lo scoprirsi non solo figli dei propri padri, ma semplicemente *figli*.

Perché il tema della fraternità è decisivo? Perché per troppo tempo abbiamo pensato che il legame sociale, l'eguaglianza, la libertà dell'individuo potessero sostituire, *bypassare* la questione del rapporto tra l'io e l'altro, sia in generale sia nella dimensione intergenerazionale che assume nel tempo. Mai come oggi gli anziani sono nelle mani dei giovani, e i piccoli nelle mani degli anziani e delle loro scelte. L'uguaglianza e la libertà, senza un rapporto vero con l'altro, possono portare a una arroganza diffusa. Ora una persona può anche non vergognarsi più di dire che è cinica o aggressiva, e che se ritiene di meritare una cosa può prendersela.

Occorre sapere guardare, vedere, osservare la vita si fa vita comune. Cogliere la sua pratica e la ricerca. E le forme nuove che assume, i racconti che avvia, il futuro che apre.

Una comunità da ritrovare, da ritessere

La fatica delle comunità, di ogni comunità, è tratto e segno del nostro tempo. Molti vivono ai margini dei legami di comunità, nella fatica della differenza, negli allontanamenti del giudizio. Subiscono fratture, incertezze, rancore, una certa durezza. Altri invece decidono di uscire all'incontro, alla visita, alla prova. Ponendosi accanto a ciò che vivono altre donne e altri uomini, altre generazioni. Cercando di stabilire delle soglie per l'incontro: cercando i gesti e i linguaggi per tenerle aperte. In cerca di comunità, di vita comune.

Quando i legami comunitari si fanno evanescenti, o quando risultano troppo duri e soffocanti, o inospitali, le persone possono cercare rifugi in comunità immaginarie. Mentre altre persone vanno alla deriva, nella solitudine. Tanti si sentono esposti, fragili, con il timore che le relazioni non reggano. C'è chi vive fuori da legami, la comunità è perduta, c'è chi vive rinserrato in comunità perimetrata e chiuse, dell'esclusione.

Nel nostro tempo, molti vivono nostalgie forti delle comunità, ed altri ne vivono l'attesa di novità, in un tempo che si vuole e si prova a preparare come riaperto e più favorevole.

Come si può trovare la forza e il gusto di avvicinare, di ascoltare, di promuovere gli incontri, le occasioni per riflettere e conoscersi, per condividere preoccupazioni ed esperienze? Forse riesce in questo chi trattiene una nostalgia buona, che sa farsi testimonianza, e lascito. Occorre saper attraversare l'ambivalenza, la zona grigia del rapporto tra comunità e tradizione, appartenenza e cammino. Chi usa la nostalgia e la consegna per una nuova seminazione, o anche per un disodamento per nuovi inizi su terreni nuovi, anche quelli che a prima vista paiono poco favorevoli, poco recettivi, ha colto che tradizione e nostalgia possono insegnare che un cammino di comunità si compie se è seminato, e che seminare è aprire, germinare, uscendo in nuovi incontri e luoghi. Non è reiterare, non è vivere appartenenze chiuse ed esclusive: la fedeltà è invece proprio ciò che permette rideclinazioni, offerte d'incontri, che aiuta a stare in ascolto e in interazione. Per esempio con il modo nuovo in cui le vite giovani scelgono, sperano, comunicano, sentono responsabilità e camminano.

Le comunità, in tempo d'esodo, si fanno (o si perdono) affrontando la questione della loro attenzione alle insicurezze e alle ferite che portano al loro interno, che trovano attorno, che accolgono. Cercando un movimento continuo e vitale di prossimità e vicinanza. Che a volte fa sentire anche un po' di fragilità. Scoprendo di vivere come *comunità da fare*, da cercare, un poco *da osare*. Il movimento di comunità va continuamente originato là dove le vite, le scelte, gli attraversamenti esistenziali, le tensioni della convivenza chiamano al senso, alla parola, al gesto responsabile. Questo chiede comunità che si ritrovano anche nel movimento dell'uscita, tra le solitudini e i disorientamenti, tra i sogni e gli affaccendamenti delle storie delle persone. Di donne e di uomini che attendono ospitalità, fraternità, respiro, dialogo; e chiedono riserbo, raccoglimento riflessivo e attento, che a volte cercano silenzio e rito, preghiera. Si è comunità da originare, e poi da coltivare.

Una comunità si ritrova allora nella tessitura di attenzioni e relazioni, di legami per cammini nuovi da aprire: come *promessa*, come tessuto fine di prossimità in sconfinamenti continui; dove persone, famiglie, esperienze, vegliano le une sulle altre, si riconoscono e si richiamano, confidano e promuovono cura. Comunità plurali, aperte

e vive che consolidano attendamenti per la traversata, nei quali accogliere e far crescere i piccoli, stare vicini e ascoltare i fragili e i vecchi, rigenerare le relazioni affaticate, tese, o isterilite, ferite. Nei quali immaginare, attendere.

Attivando attenzioni, risorse, mediazioni anche in forza di insegnamenti e lasciti antichi. E insieme in racconto di storie, in pratiche inedite di reti di prossimità, in movimento di messa in comune della vita che pulisce il futuro da paure e freddezze, da separazioni e costruzioni del nemico. *Pulire il futuro*: perché non sia minaccia, insopportabile groviglio di problemi, carico di timore, per svantaggi e situazioni complesse, perché non resti gravido di rancori e sofferenze. Pulire il futuro è liberarsi da rappresentazioni improprie, dai meccanismi del disprezzo e del misconoscimento, dai pregiudizi. È curare un pensare attento, competente, ricco.

Nella nostra convivenza, in questo tempo d'attraversamento, le persone portano dentro forze di legame e rancori, tensioni e dedizioni, cure e aggressività, paure e desideri di pace e di fiducia⁷. Incontrare trame di comunità che alimentano fiducia e speranza, che chiamano a essere capaci di fraternità e sorellanza può aiutare a scegliere ciò che si porta dentro di generativo, a provare atteggiamenti e posizionamenti propri di figli che sentono ancora la Promessa.

Uomini e donne normali e non innocenti: abbiamo bisogno gli uni degli altri per aiutarci a trarre da noi (e tra noi) la parte migliore (buona, responsabile, giusta e costruttiva) a contenere quella d'ombra (fredda, distruttiva, rancorosa, supponente). Perché questo si dia servono esperienze di comunità che non si chiudono, ma che stanno sui confini, nelle periferie. Che sanno essere come un respiro che si raccoglie (per coltivare, approfondire, serbare) e che esce (incontra, anima luoghi e cammini comuni).

Esperienze di soglia

La comunità si genera continuamente e prende forma nelle *esperienze di soglia* che fa nascere e che alimenta. Sono esperienze di passaggio e di transizione, di accompagnamento e di 'zona franca', di sperimentazione e di anticipo di modi di vivere: in esse si condividono spazi, risorse, tempi, affetti, tutele.

Uno spazio-compiti, per esempio, ospita e vede passare tanti ragaz-

zi e lascia che tante famiglie sostino, condividano qualche momento. Lì possono raccontare, conoscersi, intrecciare pensieri e scelte, per poi avviarsi oltre. Sulla soglia ci si ritrova, si sosta, e si vive insieme, si progetta; e poi si va oltre. Si possono provare e sostenere, non da soli, passaggi critici: quando educatori e insegnanti in pensione colgono solitudini o sofferenze nei ragazzi, e vanno ad accompagnarli a casa, e sul pianerottolo, o nel cortiletto, parlano con madri magari un po' diffidenti, stanno aprendo soglie per l'incontro. Sulle soglie chi è incerto trova buone compagnie, chi è affaticato si appoggia.

Le comunità che creano soglie nella convivenza non si propongono come rifugi ma rappresentano, appunto, attendamenti per le traversate. Sulle soglie non si ristagna, non ci si consola: ci si gioca e si cerca un modo nuovo di vivere, di convivere; si vivono distanze e presenze altre, si aprono responsabilità e legami, si gestiscono conflitti e dialoghi. Grazie alle loro soglie le comunità possono ospitare ritrovamenti e separazioni, lutti e nuovi legami, distacchi e nuovi inizi.

In molti passaggi della vita comune serve la paziente lettura di nuove tensioni e di nuove attese: nel plurale, nel meticciamiento, nella fine dei mondi, e nelle difficili nascite di altri mondi. Questo oggi lo vivono tutte le comunità: quelle che vivono continuità e quelle che han vissuto trasformazioni, o lutti e fratture.

Proprio le esperienze di soglia sono carenti oggi nella nostra convivenza, come sempre è nei periodi di crisi e di passaggio: quando si vive nel tutto saturo delle appartenenze e delle solidarietà perimetrare e, insieme, nell'insaturo delle relazioni di estraneità e indifferenza⁸.

Tre sono i tratti delle soglie, sulle quali incontrare o fare appoggiare le forme del conflitto e della frattura: il primo è quello che la caratterizza come *zone franche di pausa e di sosta*, fuori dalle tensioni dure e dai contesti relazionali o sociali 'affaticati' nei quali si vive sotto pressione. Zone franche del rispetto, nelle quali non bisogna per forza dimostrare qualcosa o affermare e difendere ragioni: quel che si è viene accolto, il proprio racconto e vissuto sono ascoltati, solo si chiede rispetto e ascolto per i vissuti e i racconti di altri e il coraggio della verità. Fuori dalle dinamiche del confronto, della freddezza, della forza e del giudizio: lì si può apparire gli uni accanto e di fronte agli altri, in dolori e in desideri che risuonano e che a volte accomunano.

Il secondo è quello proprio delle *zone della parola* nelle quali si possono vivere esperienze discorsive e conversazioni inedite, che ven-

gono proposte, permesse, promosse, attese. Grazie anche alla presenza di soggetti capaci di ‘tradurre’, di rinarrare, di riavviare continuamente le parole e l’incontro. Dentro questa dilatazione di campi di esperienza e nella messa in movimento del gioco delle interpretazioni, si possono dare delle ridislocazioni personali, delle rielaborazioni di memorie e di attese, delle immaginazioni di possibilità di incontro.

Il terzo è quello d’essere *zone di passaggio e di transizione* verso un modo di essere, di dire, di scegliere, altro. Un modo nel quale tenere e lasciare, insieme, le tracce e i segni delle ferite e delle offese del passato: ricordo capace di far tener fede agli impegni e alle dedizioni reciproche e nuove; luogo della partenza, lasciato verso avvii su orizzonti diversi.

Costruire soglie per l’incontro, mentre i conflitti e le fratture continuano a lavorare, a disegnare gli spazi interiori e il campo sociale, politico, culturale, delle narrazioni... chiede l’invenzione e il presidio di zone franche, di esperienze di convivenza reale. Così come chiede cura delle trame comunicative, di spazi di riflessività e di narrazione, di confronto.

La soglia non è solo un punto di passaggio, è proprio uno spazio, è un tempo definito, e può essere anche un tempo ampio. È uno spazio abitabile per sé, con altri; aperto e inedito, da scoprire. Sulla soglia si vive la serenità dell’essere incontrati, accolti, ospitati. Vi si arriva da storie e appartenenze rispetto alle quali ci si trova a operare un forte ripensamento, anche una presa di distanza che poi, nel tempo, permetta riconquiste e ri-narrazioni. C’è la necessità di delineare un’area di sosta operosa, nella quale sperimentare progetti di vita, relazioni con altri, incontri con se stessi.

La soglia è un’esperienza di vita inedita e seria, esigente. Ha un valore in sé e una sua distanza ‘propria’, una sua ‘ulteriorità’ rispetto ai tempi segnati da storie e memorie, da fratture e fatiche, da sperdimenti e anomalie.

In questo l’esperienza di soglia è esperienza di limite: perché quello che si sta vivendo sulla soglia – in quell’esperienza di vita, in quella quotidianità ricostruita, in quel modo di usare le risorse, di pensare al proprio rapporto con l’altro, di vivere le esigenze di riconoscimento, e i propri doveri, le responsabilità – ha un limite. Poi si va oltre. Non è un rifugio: è una soglia. Vi si sosta per un tempo adeguato, vi si scopre e vi si incontra altro, uscendo un poco dalla propria storia, come in

una 'frattura instauratrice'. Vi si sperimenta la forza del legame, della dedizione, dell'attesa, del perdono. Vita messa in comune, vita tesa sulla speranza concreta di camminare. Comunità a venire.

Su queste soglie in cui 'si fa' la comunità, in questo tempo di passaggio, in cui si vede l'altro del mondo, proprio lì si scopre l'altro di sé, anzitutto delle proprie possibilità, si scoprono gli elementi generativi delle proprie radici, delle responsabilità proprie e delle stesse obbligazioni a rispondere. È nella vita comune che cogli che la tua dignità te la giochi e te la riconquisti nel tuo corrispondere, nella tua attivazione responsabile, nel tuo essere capace di riconoscimento, fuori dai misconoscimenti. E nel tuo essere riconosciuto fuori dal pregiudizio e dalla inimicizia. In reciproca obbligazione, in presenza, sperimentando una circolarità della vita, delle relazioni. Vivendo una dignità che è piena se è conquista di un'attenzione da offrire e non solo da ricevere.

Poi, oltre la soglia, il confronto resterà possibile, non solo inevitabile, con le realtà pesanti e ambivalenti, con i processi reali e conflittuali, i tempi sociali, quelli delle politiche, dei mutamenti culturali, delle transizioni, del diritto... E con i tempi dello spirito. Forse si andrà oltre un poco più capaci di sperimentare, intuire, sorprendersi a desiderare; un poco più consapevoli di ciò che vive nell'umano come tensione e movente.

Comunità di relazioni riparative

Pensare allo sviluppo di un lavoro di tessitura di comunità che alimenti relazioni (luoghi, esperienze...) riparative chiede di riconoscere ed affrontare diverse questioni.

La prima riguarda le dinamiche più generali e diffuse della *messa in sicurezza reciproca*, le transizioni nei conflitti e le ricomposizioni delle fratture nei legami tra le persone e i gruppi. Le relazioni, i problemi sociali, le fatiche e i disagi, gli stessi reati vengono posizionati dentro le dinamiche dei conflitti e della giustizia/ingiustizia, per come si esprimono nelle relazioni di convivenza, recuperando le dimensioni intersoggettive, quelle di potere e degli esercizi della forza e quelle sociali legate ai meccanismi di inclusione ed esclusione, ai misconoscimenti e alla 'costruzione del nemico'⁹.

Certamente vi è la questione del 'lavoro della giustizia', di una nuova risposta *al reato e alle sue conseguenze*, da parte della convivenza. Essa

richiama il diritto penale, il ‘diritto di punire’ direbbe Paul Ricoeur, a una caratterizzazione non violenta. Riguarda il valore della norma, la riparazione del danno, il lavoro sulla ferita e l’offesa subita dalle vittime¹⁰ e rimanda alla mediazione tra i rei e le vittime, dirette e indirette, e al ripensamento operoso circa le responsabilità sociali nei confronti dei soggetti coinvolti.

La sicurezza può essere una forza di legame per la comunità? Controllo, ‘certezza del diritto’, ‘certezza della pena’ sarebbero la sola e vera garanzia del senso di sicurezza dei cittadini? Eppure la sicurezza chiede sempre anche una capacità di accettazione e di buona gestione del rischio, un sistema di veglia e di ingaggio reciproci, di non abbandono, di riparazione e di conciliazione. Dentro tessuti di impegno e prossimità, dentro operosità quotidiane in cui son presenti anche altri.

Oltre e più che la prevedibilità e il controllo dei comportamenti va perseguita la promozione di *comportamenti liberamente vincolati*, dentro *formati di responsabilità*¹¹, dentro una storia prospettica che viene condivisa e nella quale si coltivano aspettative. E che comprende diversità, conflitti e le loro regolazioni.

Più che la prevedibilità, oltre che il controllo e la repressione, si tratta di allestire l’attesa positiva reciproca di comportamenti costruttivi. Questo è diverso dal solo prevenire il negativo, controllarlo e negarlo. È una ‘prevenzione per camminare nel futuro’, non solo un contenimento, riferito a un passato sofferto e di lacerazioni nel quale si può restare incatenati. Si può, si deve prevenire futuro: il che significa, per esempio, prefigurare sviluppi possibili anche con ragazzi dalle storie dure e pesanti, affidati a una comunità per la ‘messa alla prova’.

Una sicurezza aperta al futuro è quella che si radica in storie che si possono aprire e riaprire insieme, è quella che può aprire la cultura securitaria della assoluta prevedibilità dei comportamenti; è un altro modo per riprendere il rapporto tra la regola, la legge e il valore della legge, il disegno di buona relazione a cui la legge richiama. Per costruire l’evidenza del valore della vita comune¹².

Quando gli spazi del conflitto, della sofferenza, della separazione, si dilatano e si insinuano nelle relazioni, una comunità di relazioni riparative è una attesa silenziosa e sofferta di molti. Sviluppare lavoro di comunità, con le competenze e le attenzioni educative della pedagogia sociale, della psicologia sociale, giuridica e delle organizzazioni, per

cogliere e sostare nei conflitti e nelle fratture, oggi chiede particolari attenzioni alle dinamiche del rischio e della fiducia. Sapendo bene che le funzioni ricompositive, di mediazione, di 'terzietà' sono anche quelle che si sperimentano nelle capacità di farsi carico del rischio, dell'ombra, della 'pericolosità' e del rancore dell'altro.

I conflitti e le fratture nella convivenza, di cui i reati sono (solo) uno dei fenomeni e delle espressioni, si esprimono in tre forme. La prima è quella dei *conflitti espliciti*, dichiarati, agiti e giustificati. Spesso conseguenza di dinamiche di 'costruzione del nemico', altre volte legati a 'malattie dell'identità' e al nuovo spazio per l'agito dei rapporti di forza. La seconda è quella che vede esprimersi un *disagio profondo* (psichico, esistenziale, relazionale...) che grida, che 'esplode' e che spaventa. Che non sempre si riesce a soffocare, ad anestetzizzare; per il quale si evocano interventi di controllo. La terza è quella delle *estraneità radicali*, delle distanze indifferenti e ciniche, che permettono di disporre e di usare l'altro come 'cosa', di escluderlo e lasciarlo come 'scarto'¹³. Una comunità di differenze riconciliate e di convivialità è 'da fare', la sua tessitura è questione di giustizia, di riconoscimento, di fiducia.

Dove aprire queste *esperienze* di Comunità di relazioni riparative? Alcune già ci sono nelle città e nelle comunità e sono i luoghi della mediazione e della riconciliazione. Quelli più formali, quelli promossi da associazioni e volontariato, quelli che a volte abitano dentro le istituzioni e i servizi, quelli che sono legati al tragitto di un'esperienza. Alcune esperienze si possono aprire e si aprono, ma vanno 'raccontate', dentro luoghi e servizi sociali ed educativi, rivisitandone i funzionamenti e le interpretazioni funzionali e burocratiche 'difensive'¹⁴. Nelle scuole, nei centri diurni, nei consultori, nei servizi per la tutela minori, nelle reti territoriali, negli oratori, nelle biblioteche, nei centri anziani, nelle comunità educative e terapeutiche... si possono realizzare esperienze nelle quali soggetti 'intermedi' e 'terzi' aprono e sostengono ascolti, scambi, rielaborazioni, riprese di rapporti e riparazioni nelle storie dei conflitti, delle spaccature e delle sofferenze arrecate e vissute.

Infine, certo, altre esperienze vanno immaginate e realizzate ex novo, rivolte espressamente ad emergenze sociali, a nuovi fenomeni, oppure a strategie di più lunga durata, per provare a disinnescare meccanismi di 'produzione' o reiterazione dell'odio, del risentimento rancoroso, del disprezzo e della negazione¹⁵.

Per ricostruire relazioni e ricomposizioni la comunità ha bisogno di avere consapevolezza di sé come contesto che partecipa a sviluppare e definire gli stessi processi conflittuali, che possono anche farsi devianti e criminali. Sulla base di queste definizioni, li gestisce con maggiore o minore efficacia, a volte nell'odio e nel dolore. Quando la risposta ai conflitti prevalente della comunità si configura anzitutto come negazione e disattenzione della precarietà delle condizioni di vita e della fragilità dei legami tra le persone, come allarme sociale, esacerbazione e repressione e, infine come retribuzione penale, allora si alimenta l'antropologia del rancore su tutti i fronti del conflitto. Con il risultato, paradossale e noto, per cui tutti i rancorosi si sentono *vittime innocenti*, anche i rei e la comunità. Se invece assumiamo una prospettiva di *responsabilità ecologica*, ciò si rivela utile non solo a contrastare i processi di deresponsabilizzazione e disimpegno morale, ma anche quelli di vittimizzazione 'allargata' e di 'innocentificazione'. La non innocenza *anche* della comunità permette di chiamarla a partecipare alla visione riparativa e a mantenere sempre aperto il gioco della responsabilità. Donne e uomini non innocenti ma riconoscenti, capaci di provare prossimità fraterne, impegni di futuro, creano tessuti di vita comune, di speranza, di vita buona.

¹ D. Fassin, *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, DeriveApprodi, Roma 2018.

² R. Esposito, *Immunitas: protezione negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002.

³ S. Cecchi, *Perché odiamo gli immigrati?*, in «Animazione Sociale», 318 (2018/4), pp. 17-27.

⁴ M. Ambrosini, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, Il Mulino, Bologna 2013; P. Gandolfi, *Noi migranti. Per una poetica della relazione*, Castelvecchi, Roma 2018.

⁵ I. Lizzola, *Condividere la vita. I legami, la cura, l'educazione*, AVE, Roma 2018.

⁶ L. Alici, *Il fragile e il prezioso*, Morcelliana, Brescia 2016.

⁷ M. Zambrano, *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2009.

⁸ I. Lizzola, *Vita fragile, vita comune*, Il Margine, Trento 2017.

⁹ F. Vaccari, *Metodo Rondine. Trasformazione creativa dei conflitti*, Pazzini, Rimini 2018.

¹⁰ P. Ricouer, *Il diritto di punire*, Morcelliana, Brescia 2012.

¹¹ G. De Leo, *Psicologia della responsabilità*, Laterza, Roma-Bari 1996.

¹² L. Alici, *Padre e potere. Politica e questione antropologica*, Morlacchi, Perugia 2017.

¹³ Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Bari-Roma 2003.

¹⁴ F. Olivetti Manoukian, *Oltre la crisi. Cambiamenti possibili nei servizi socio-sanitari*, Guerini, Milano 2015.

¹⁵ M. Nussbaum, *Rabbia e perdono. La generosità come giustizia*, Il Mulino, Bologna 2016.